

IL LUTTO. Morto a 91 anni il fondatore delle celebre casa di moda

GIVENCHY E IL MITO DI AUDREY

Il conte Hubert legò il suo nome all'attrice e a celebri film. Fu riferimento di stile per donne vip come Grace Kelly, Jackie Kennedy, Greta Garbo, la Bacall



Hubert de Givenchy (1927-2018) tra alcuni dei suoi modelli di alta moda

Patrizia Vacalebri

«Monsieur de Givenchy è morto nel sonno sabato 10 marzo. I suoi nipoti e figli dei suoi nipoti condividono questo dolore» ha scritto in un comunicato Philippe Venet, stilista e compagno di Givenchy. Addio al conte Hubert, 91 anni, fondatore dell'omonima maison francese, autrice della trasformazione di Audrey Hepburn in Sabrina e in un'eterna icona d'eleganza, ma anche creatore degli abiti indossati dalle donne più famose del secondo '900, da Jacqueline Kennedy Onassis alle principesse Grace a Caroline di Monaco, da Greta Garbo a Marlene Dietrich, da Lauren Bacall a Elizabeth Taylor. Tutti personaggi femminili per cui Givenchy ha

rappresentato il sarto d'elezione, ma nulla a che vedere con lo speciale rapporto che si creò con Audrey Hepburn, diventata dal primo incontro nel '53 la sua musa e fonte d'ispirazione. L'incontro tra il couturier e l'attrice avvenne per il guardaroba del film cult Sabrina interpretato dall'indimenticabile attrice. Ma Givenchy aveva pensato di aver ricevuto nel suo atelier la Hepburn "sbagliata": «Credevo fosse Katharine, di cui ero fan». «Audrey mi chiese di disegnarle il guardaroba per Sabrina. Io ero a metà collezione, ma le mostrai alcuni modelli che sembravano tagliati per lei» racconta il couturier a Yann-Brice Dherbier, autore della biografia dell'attrice, «L'intramontabile fascino dell'eleganza». Nato a Beauvais, nel nord

della Francia, nel 1927, Hubert James Taffin de Givenchy aveva lasciato la sua città natale per trasferirsi a Parigi a 17 anni, contro la volontà della famiglia, perché voleva lavorare in una casa di moda. Il debutto dello stilista blasonato avvenne con Jacques Fath. Intanto Hubert studiava all'Ecole Nationale Supérieure des Beaux-Arts, a Parigi. Nel 1946 cominciò a collaborare con Robert Piguet e nel 1947 con Lucien Lelong prima e con Elsa Schiaparelli poi, diventando il direttore artistico della boutique di Place Vendôme. Nel 1952, a 27 anni, Givenchy fondò l'omonima maison in Rue Alfred de Vigny, a Parigi.

Per la sua prima collezione presentò i «Separates», misce composte da bluse eleganti e gonne leggere che univa-



Audrey Hepburn con tubino e cappello in "Colazione da Tiffany"



Grace Kelly con un modello Givenchy in un viaggio ufficiale negli Usa

no linee costruite e semplicità, uno chic che contraddistinguerà il suo stile per 40 anni. Il successo fu immediato. In particolare destò grande interesse la blusa «Bettina» dedicata alla più famosa mannequin dell'epoca, Bettina Graziani. L'anno successivo avvenne l'incontro con Audrey Hepburn che divenne la sua musa, incarnando l'ideale estetico femminile da sempre ricercato nelle sue creazioni. L'attrice vestì i suoi abiti sia nella vita sia nei film che interpretava: i due furono amici fraterni fino alla fine, l'ultimo saluto in Svizzera due mesi prima della morte di lei, nel gennaio 1993.

Givenchy firmò gli abiti di film cult con Audrey, oltre Sabrina di Billy Wilder, Vacanze Romane di William Wyler (1953), Cenerentola a Parigi

di Stanley Donen, Colazione da Tiffany (1961) di Blake Edwards, Sciarada di Stanley Donen (1963) Come rubare un milione di dollari e vivere felici di William Wyler (1966). Tra gli anni Cinquanta e Sessanta molte creazioni lanciate da Givenchy erano divenute capi iconici del guardaroba femminile non soltanto delle dive, i must-have degli anni Cinquanta: l'abito a sacchetto del 1953, il mantello con collo ad anello del 1958, l'abito a palloncino e l'abito-bustier. Nel 1957 Audrey prestò il suo viso al primo profumo di Hubert de Givenchy, L'Interdit, a lei dedicato. Nel 1969 il couturier creò la linea maschile pret-à-porter. Nel 1988 il passaggio della proprietà della maison al Gruppo LVMH. Nel 1995 l'addio alla moda. ●

LIBRI. Stasera a Valdagno con Guanxinet

Bitcoin, il denaro sconosciuto suggerisce riforme

Fantacci e Amato della Bocconi su difetti e vantaggi del sistema

Filippo Lovato

E' arrivato a costare oltre 16.000 euro a fine 2017. Venerdì scorso ha chiuso a circa 7.000 euro. E' il bitcoin, la più famosa delle criptovalute, creata dal fantomatico Satoshi Nakamoto in aperta sfida alla gestione tradizionale e oligopolistica della moneta che ha due attori principali, le banche centrali e il sistema bancario privato. Massimo Amato e Luca Fantacci, docenti alla Bocconi, hanno analizzato il fenomeno in "Per un pugno di bitcoin. Rischi e opportunità delle monete virtuali", 190 pagine, volume pubblicato da Egea, che si presenta a palazzo Festari di Valdagno domani alle 20.30 su iniziativa di Guanxinet. Antonio Nicoletti di Guanxinet, coordinerà la conversazione con gli autori partendo dal fatto che oggi solo una minima parte è utilizzata per il pagamento di beni e servizi nell'economia reale e la maggioranza è detenuta come strumento di speculazione. Il libro, di chiarezza esemplare, ha il merito di argomentare una tesi chiara fin da subito che gli autori riassumono così: Bitcoin (con la maiuscola si indica la piattaforma, con la minuscola la moneta virtuale) è "un sistema di pagamento estremamente innovativo e potenzialmente molto efficace - associato a un sistema monetario antiquato e pericoloso". Come funziona? Gli utenti si scambiano bitcoin tramite scritture crittografate registrate in un libro mastro decentrato tra gli utenti stessi noto come blockchain. La validazione delle transazioni, che richiede potenza di calcolo crescente, è decentrata anch'essa e vale a chi vi ha proceduto una ricompensa in bitcoin. Così, tramite l'attività di implementazione del



La copertina del saggio

sistema si crea la moneta che poi nel sistema circola. Nakamoto però ha previsto un numero massimo di bitcoin che saranno "estratti" dai "minatori": 21 milioni (adesso siamo poco sotto i 17). Ci si arriverà attorno al 2030. Ma un'offerta fissa di moneta, che non asseconi il volume degli scambi, ha come conseguenze la volatilità del valore dei bitcoin e il rischio di caduta dei prezzi, il peggiore dei mali in economia. Per la sua natura poi, e contro (forse) le aspirazioni del suo inventore, bitcoin, la cui distribuzione è molto concentrata, si sta imponendo quale riserva di valore, come è più dell'oro, invece di essere mezzo di pagamento. Gli autori paventano l'idea di una quantità prefissata di moneta a disposizione del sistema e, ancor di più, la pretesa di liberazione dal potere accentratore e dalla fiducia nell'autorità attraverso l'affidamento a un protocollo informatico. Libertà non è automazione. Piuttosto, Amato e Fantacci propongono, seguendo Keynes, una gestione più flessibile della quantità di moneta in circolazione che può trovare un valido alleato proprio nella tecnologia del Bitcoin. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA. Nel volume di Veca e Dzeletovic i giorni più bui del conflitto balcanico del 1999

Crimini di guerra e traffico di organi

Roberto Luciani

Dove finisce la cronaca e comincia il romanzo? In "Zlocini", italiano "Crimini", le due dimensioni si fondono in modo talmente stretto da diventare indistinguibili. Tre libri in un'unica edizione, 368 pagine, pubblicata da "Sensibili alle foglie", scritti dalla giornalista italiana Marilina Rachel Veca e dallo scrittore serbo Veselin Dzeletovic, che raccontano il traffico di organi e la tratta di uomini e donne durante la guerra del 1999 in Serbia e Kosovo, del traffico di organi. Non faceva di-

stinzioni l'Uck, l'organizzazione paramilitare kosovaro-albanese che operava in quella che fino al 2008 (e ancora oggi per Belgrado) era una provincia autonoma della Serbia. Serbi, innanzitutto, spariti fino al 2001, ma anche albanesi prelevati con la scusa di dare loro protezione e poi non tornavano più. "Magazzini" viventi di organi che al pari dei riscatti chiesti per tornare liberi hanno portato ingenti proventi, assieme al traffico di droga, all'Esercito di liberazione nazionale. «Uccidevano i prigionieri - sottolinea Veca - ed espantavano cuore, fegato, reni, tessuti.

Qualsiasi cosa servisse a chi era in attesa di trapianti in Europa e che per questo era pronto a pagare tanti soldi". E' tedesco il protagonista del racconto di Dzeletovic, "Il cuore serbo di Johan": un bel giorno l'uomo decide di conoscere la famiglia dalla quale arriva il prezioso muscolo che porta in petto e va in Kosovo. Arriva davanti ad una casetta circondata dal filo spinato, lì gioca un bambino, il cuore batte forte, esce una donna anziana e spaventata. Lui spiega chi è, ma la nonna lo gela: la mamma, stuprata per 5 volte, si è suicidata. Johan allora decide di portare



Il volume di "Sensibili alle foglie"

con sé quel bimbo ed il suo cuore, quello del papà, continua a battere forte. «Faremo un film su queste verità tacite - promette l'autore - Cerchiamo finanziamenti», ●

LA MOSTRA. Fino al 14 aprile da Apart Spaziocritico, a San Biagio

Gli spazi ideali di Giagnacovo

Fino al 14 aprile è visitabile alla galleria Apart Spaziocritico, contrà Pedemuro San Biagio 41 a Vicenza, la mostra "Luoghi, oltre" di Matteo Giagnacovo, a cura di Sharon Di Carlo.

Matteo Giagnacovo (Milano, 1986), con le sue opere su carta, genera una precisa ricerca di contrasti tra il peso visivo della tecnica utilizzata, la grafite, e la leggerezza del suo supporto, la carta; inizia così un processo d'introspezione attraverso luoghi intimi ed irraggiungibili ma possibili allo sguardo di tutti.

«Possibili perché vulnerabili, esposti, possibili perché

estremamente percettibili - osserva la curatrice - Giagnacovo svela frammenti di un cammino personale, graffiando la carta con una scura grafite, lasciando un segno ruvido spesso astratto, calmando la figura con macchie di olio, dosate e calibrate. In questo microcosmo dove il tempo è sospeso, l'assenza-presenza della natura fa sì che il paesaggio interiore dell'artista riesca a trovare fisicità espressiva nello spazio». Il colloquio con la propria interiorità diventa anche un dialogo con la natura e con il sacro, concetto al quale l'artista dedica la sua installazione. ●



Una delle opere su carta